CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Bicentenario di Brofferio e Siccardi

I tascabili di Palazzo Lascaris *n. 16*

Torino, gennaio 2003

I tascabili di Palazzo Lascaris

1. Intorno alla Sindone (aprile 1998)
2. Cos'è l'usura, conoscerla per prevenirla (luglio 1998)
3. Il Difensore Civico (ottobre 1998 – ristampa novembre 2000)
4. Consiglio on-line (maggio 1999)
5. Storie di ordinaria usura (settembre 1999)
6. Piemontesi nel mondo (dicembre 1999)
7. Contro la pena di morte (aprile 2000 – ristampa aprile 2002)
8. Uno spazio per i giovani (luglio 2000 – ristampa aprile 2002)
9. I Consiglieri regionali del Piemonte (ottobre 2000)
10. www.piemontesinelmondo.it (aprile 2001)
11. Il patrimonio linguistico del Piemonte (luglio 2001)
12. Il Museo Ferroviario Piemontese (dicembre 2001)
13. Gli Ecomusei in Piemonte (aprile 2002)
14. Sapore di Piemonte (luglio 2002)
15. Il vocabolario del Consiglio (settembre 2002 – ristampa gennaio 2003)

Questo "tascabile" è dedicato alle figure di due illustri uomini politici piemontesi, Angelo Brofferio e Giuseppe Siccardi, entrambi nati nel 1802, il cui bicentenario della nascita abbiamo voluto celebrare con una serie di manifestazioni nel periodo ottobre – dicembre 2002.

Angelo Brofferio - avvocato penalista, giornalista e poeta dialettale, nato a Castelnuovo Calcea (AT) nel 1802 e morto a Locarno nel 1866 - e Giuseppe Siccardi - giurista, magistrato, Ministro di Grazia e Giustizia nel governo D'Azeglio (1849 –51), nato a Verzuolo (CN) nel 1802 e morto a Torino nel 1857 - rappresentano infatti preziosi elementi di continuità fra la storia risorgimentale e quella dei nostri giorni.

Le celebrazioni sono state promosse dall'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale, in collaborazione con la Provincia e la Città di Asti, il Comune di Castelnuovo Calcea, la Provincia e la Città di Cuneo, i Comuni di Caraglio e Verzuolo.

Accanto a giornate di studio sulle due figure, per meglio ricordare il loro ruolo politico e culturale, si sono organizzati momenti di spettacolo con l'allestimento della Brofferiana, rappresentazione teatrale sui testi poetici e le canzoni del Brofferio, ed una rassegna di canti risorgimentali con musiche e testi di quel periodo storico.

Ci è parso opportuno riproporre, soprattutto ai giovani, l'esempio di due piemontesi che hanno lasciato un segno nella storia del nostro Paese.

Roberto Cota

Presidente del Consiglio regionale del Piemonte

Bicentenario della nascita di Brofferio e Siccardi

Dall'ottobre al dicembre del 2002 si sono svolte in Piemonte le celebrazioni per il bicentenario della nascita di due illustri uomini politici piemontesi, Angelo Brofferio e Giuseppe Siccardi.
Il programma delle manifestazioni, patrocinate dal Consiglio regionale del Piemonte è stato presentato il 2 ottobre 2002, a Palazzo Lascaris.
L'iniziativa del Consiglio regionale è stata illustrata dal vicepresidente Lido Riba, che, per l'Ufficio di presidenza, ha coordinato le attività di programmazione in collaborazione con la Provincia e la Città di Asti, il Comune di Castelnuovo Calcea, la Provincia e la Città di Cuneo ed i Comuni di Caraglio e Verzuolo.
Lido Riba ha affermato: "L'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale, attento da sempre al Piemonte nei suoi vari aspetti, e quindi anche alla sua storia ed ai suoi personaggi illustri, ha ritenuto opportuno e necessario porre in giusto risalto le iniziative tese a celebrare Angelo Brofferio, (Castelnuovo Calcea 1802 – Locarno 1866; avvocato penalista e protagonista della vita politica risorgimentale, giornalista, storico e poeta dialettale) e Giuseppe Siccardi, (Verzuolo 1802 – Torino 1857; giurista e magistrato, ministro della Giustizia dal 1849 al 1851, il cui nome è legato alle leggi per il riordino dei rapporti tra Stato e Chiesa), che sono stati protagonisti del Risorgimento e del cammino verso l'Unità d'Italia".
Le figure di Brofferio e Siccardi, il loro ruolo politico e le loro peculiarità, sono state tratteggiate dal docente universitario Gian Savino Pene Vidari, mentre Giuliano Gasca Queirazza, in qualità di vicepresidente del Centro Studi Piemontesi - *Ca dë Studi Piemontèis*, ha ricordato l'attività di Brofferio quale arguto poeta satirico ed autore di canzoni ric-

che di umorismo, di finezza ed anche di tenerezza poetica. Per definire alcune parti del programma celebrativo sono intervenuti Massimo Scaglione, regista della "Brofferiana" e Maurizio Benedetti, direttore dell'*Ensemble* Coro di Torino.

Alla presentazione sono intervenuti anche Rinaldo Comba, presidente della Società per gli Studi Storici, Archeologici, Artistici ed Architettonici della Provincia di Cuneo; Giuseppe Dagna, sindaco di Castelnuovo Calcea (AT); Aurelio Blesio, sindaco di Caraglio (CN); Marco Maccagno, assessore alla Cultura della Provincia di Asti e Luigi Porrato, presidente del Consiglio provinciale di Asti.

Il programma delle Celebrazioni

- 12 Ottobre, Verzuolo (CN), Salone delle Scuole Elementari
ore 9.30, giornata di studio "Giuseppe Siccardi: Magistrato, Giurista e Ministro". A cura della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo. Relazioni di Giuseppe Griseri, Paola Casana, Gian Savino Pene Vidari, Maria Franca Mellano e Livio Berardo.
ore 20,30 "Il canto degli italiani", concerto risorgimentale eseguito dall'Ensemble Coro di Torino*.
- 27 Ottobre, Castelnuovo Calcea (AT)
ore 15.00, inaugurazione del Centro Culturale e del museo "Mè ritorn", dedicati ad Angelo Brofferio, con l'intervento di Luigi Porrato, presidente del Consiglio provinciale di Asti, Giuseppe Dagna, sindaco di Castelnuovo Calcea, Laurana Lajolo e Antonello Marcellino. Presentazione dei "Percorsi Brofferiani", della medaglia e della bottiglia celebrative del bicentenario e dell'annullo filatelico dedicato a Brofferio.
ore 21.00, Teatro parrocchiale, "La Brofferiana", rappresentazion teatrale.**
- 8 Novembre, Caraglio (CN), Il Filatoio
ore 20.30, presentazione delle figure di Angelo Brofferio e Giuseppe Siccardi, a cura di Livio Berardo e Enrico Genta.
ore 21.00, "La Brofferiana", rappresentazione teatrale.**
- 16 Novembre, Cuneo, Teatro Toselli
ore 21.00, "La Brofferiana" rappresentazione teatrale.**
- 6 Dicembre, Asti
ore 9.30, Salone del Consiglio Provinciale, giornata di studio su Angelo Brofferio, con relazioni di Umberto Levra, Silvano Montaldo, Giuliano Gasca Queirazza, Francesco Benzi e Franca Viglongo.
ore 21.00, Teatro Alfieri, "La Brofferiana" rappresentazione teatrale.**

*** "Canto degli Italiani"**
è il titolo dell'inno scritto da Goffredo Mameli e musicato da Michele Novaro, più noto come "Fratelli d'Italia" o "Inno di Mameli". Il concerto lo presenta nella versione originale, fedele all'autografo custodito presso gli Archivi del Museo del Risorgimento di Torino, accanto ad un'ampia scelta di inni e canti popolari dello stesso Novaro e di suoi contemporanei.Presentato da Ensemble Coro di Torino, Vito Maggiolino pianista, Maurizio Benedetti direttore. Testi a cura di Michele D'Andrea, voce recitante Donato Sbodio.

**** "La Brofferiana"**
Spettacolo allestito in occasione del bicentenario della nascita di Brofferio, con la regia di Massimo Scaglione. Riprende il titolo di uno spettacolo degli anni '70 di Franco Antonicelli ed è proposto dal "Teatro delle dieci" con la voce narrante di Checco Rissone. Lo spettacolo ha l'andamento di un cabaret ottocentesco, dedicato a Brofferio, con i suoi brani crepuscolari e satirici. Tra gli interpreti: Bruno Gambarotta, Fausto Amodei, Rosalba Bongiovanni, Fulvia Roggero, Bruna Anselmino, Marco Voerzio, danzatrice Elisabetta Tomasi.

Angelo Brofferio, uno spirito libero

di Laurana Lajolo

Angelo Brofferio era un uomo alto, di bella figura, con occhi mobili ed intensi, un profilo da cammeo antico, almeno a stare alle incisioni che lo ritrassero giovane, con un viso altero e superbo. Fu scrittore vivace ed apprezzato, giornalista di forte polemica, politico aggressivo e incisivo oppositore di Camillo Cavour; oratore passionale di grande successo, sapeva modulare la voce limpida e sonora e accompagnava le frasi ironiche ed efficaci con ampi gesti calibrati.
La sua attività fu poliedrica come i suoi interessi politici e le sue curiosità culturali: studente ribelle nel 1821, autore teatrale di successo nel decennio successivo, cospiratore pentito nel 1831 e quindi avvocato, scrittore giornalista e direttore de *Il Messaggiere* dal 1835, parlamentare dal 1848 al 1866.

La formazione giovanile

Il nonno e il padre esercitarono l'arte chirurgica a Castelnuovo Calcea, un paese del Monferrato non lontano da Asti, dove Angelo Brofferio nacque il 6 dicembre 1802. Ebbe un'educazione antitradizionale e anticlericale. Si formò culturalmente e politicamente con la lettura dei libri dell'illuminismo francese, trovati nella biblioteca della famiglia e scoprì molto presto una passione per il teatro, seguendo l'esempio di Alfieri. Brofferio mantenne un ricordo sempre vivo del suo paese natale, che citò spesso nei suoi libri con affetto e nostalgia. A dieci anni andò in collegio ad Asti per seguire gli studi ginnasiali e liceali. Insofferente dell'ambiente astigiano, che nel '14 aveva accolto con sollievo il ritorno dei Savoia e l'avvio della Restaurazione, fu entusiasta, quando nel 1817, il padre si trasferì con la famiglia a Torino. All'Università seguì gli studi di giurisprudenza.

La cospirazione del 1821

Quando nel 1821 il giovane conte Santorre di Santorosa, profondamente influenzato dalle idee di libertà propugnate da Vittorio Alfieri, e incoraggiato dal principe Carlo Alberto, progettò un'insurrezione per ottenere anche nel Regno di Sardegna la Costituzione, già concessa in Spagna e nel Regno di Napoli, lo studente Brofferio, anch'egli imbevuto di spirito alfieriano, andò a manifestare davanti al Teatro d'Angennes, dove pochi giorni prima erano stati arrestati quattro studenti. Dopo quelle manifestazioni, l'insurrezione scoppiò nel marzo del '21 a Torino, guidata da alcuni ufficiali dell'esercito sabaudo. Gli studenti si unirono ai rivoltosi e affrontarono i reparti reali, mentre la popolazione torinese rimase estranea, se non ostile. Gli insorti puntarono allora verso Chieri, Asti e Alessandria, dove ebbero migliore accoglienza. Brofferio prese parte attiva alla sommossa, facendo anche le prime prove oratorie su una piazza di Asti.

In un secondo, tempo, anche la cittadella di Torino reagì e il re Vittorio Emanuele I decise di abdicare a favore di Carlo Felice, il quale, essendo a Modena, incaricò della reggenza il principe di Carignano. Fu a quel punto che Carlo Alberto, che aveva dato speranze agli insorti, fuggì e la rivolta fu soffocata con una dura repressione.

La passione per il teatro e la canzone

Brofferio, su suggerimento dei famigliari, si rifugiò a Castelnuovo. Fu allora che per reagire a un forte senso di delusione e di smarrimento, cominciò a scrivere drammi.

Tornato a Torino nell'autunno, tentò di far rappresentare la sua prima tragedia sul tema della libertà, ma non ebbe l'autorizzazione della censura. Anzi, quel debutto mancato fece riaprire le indagini sul giovane autore, che fu allontanato dall'Università. Ritornò a Castelnuovo, dove

trascorse l'inverno, e solo nel 1822, dopo la riammissione all'Ateneo, riuscì a concludere gli studi di giurisprudenza.
Cominciò ad avere successo a teatro, seguendo il modello stilistico e politico di Alfieri.
La Compagnia Reale di Carlotta Marchionni mise in scena le sue tragedie in molte città e anche all'estero. Brofferio seguì le tournée ed ebbe occasione di entrare in contatto con patrioti e intellettuali, che rafforzarono il suo spirito insurrezionale contro i governi reazionari. La censura intervenne in più occasioni riguardo ai messaggi politici, contenuti nelle tragedie.
A Parigi Brofferio conobbe Jean Pierre Béranger, poeta popolare che godeva, nella Francia della Restaurazione, di una grandissima fama. Il successo di Beranger convinse il giovane drammaturgo ad abbandonare la lingua letteraria troppo ostica di Alfieri e i modelli classicheggianti e di ricercare nella composizione di canzoni e ballate in dialetto una nuova dimensione del suo impegno politico. Il dialetto era allora la lingua viva, la lingua del popolo e quindi lo strumento più efficace per comunicare a una grande massa di persone gli ideali di libertà e dell'Italia unita, contro l'oppressione dei potenti e del clero.
La canzone, di norma, sfuggiva alla censura ed aveva una divulgazione più ampia del teatro. Brofferio, come poeta civile, divenne molto popolare: l'ironia dei suoi versi contro la nobiltà era molto divertente, la descrizione del gioco amoroso risultava intrigante, i cenni ai valori civili erano retoricamente convincenti.
Le *Canzoni* erano spesso accompagnate da una musica orecchiabile, da lui stesso composta (si accompagnava con la chitarra e il pianoforte) oppure da motivi popolari largamente conosciuti ed erano stampate su fogli volanti. Il popolo imparava a memoria i versi, inserendoli, quasi come motti e proverbi, nel linguaggio parlato.

La congiura del 1831

Nel 1831, Brofferio si lasciò coinvolgere in una cospirazione massonica, guidata dall'ufficiale Andrea Bersani. Alla società segreta dei *Cavalieri della libertà* o *Franchi muratori*, aderirono borghesi e ufficiali, con qualche appoggio anche di ambienti monarchici. Fu fatto un proclama al popolo e all'esercito piemontese e un appello al re Carlo Felice perché concedesse le libertà costituzionali, ma, prima che la congiura prendesse corpo, le rivelazioni di un affiliato fecero arrestare quasi tutti i cospiratori.

Tra gli arrestati vi furono Bersani, Brofferio e Balestra. Quest'ultimo confessò per primo le modalità di organizzazione e i nomi delle persone coinvolte. Anche Brofferio ammise le sue responsabilità e, confermando le dichiarazioni degli altri congiurati, diede informazioni sull'organizzazione nelle province piemontesi. A confessione avvenuta, gli arrestati furono scarcerati, soltanto l'ufficiale Bersani, il quale non aveva collaborato, rimase molti anni in carcere senza processo. Su Brofferio pesò, per un certo tempo, il sospetto di essere un delatore, emerso anche in polemiche giornalistiche, contro le quali Brofferio ricorse alla Magistratura, ottenendo una sentenza a suo favore (1838).

Dopo questa esperienza difficile e controversa, Brofferio abbandonò la cospirazione e, quando fu avvicinato da esponenti mazziniani, si rifiutò di aderire alla *Giovine Italia*. Aveva ormai deciso di abbandonare la politica cospirativa troppo pericolosa e sterile, impegnandosi, piuttosto, a coinvolgere tutto il popolo (in particolare la borghesia intellettuale e artigiana) in manifestazioni pubbliche, accettando la monarchia sabauda come cardine del nuovo Stato unitario, poiché riponeva qualche aspettativa in Carlo Alberto Si era nel frattempo sposato con Felicie Perret, da cui ebbe tre figli, ma, successivamente, si unì con Giuseppina Zauner, patriota milanese amica di Cattaneo, che gli diede altri tre figli.

L'attività giornalistica

Brofferio aveva intrapreso l'attività di avvocato, ma pensò al giornalismo per sostenere e comunicare le sue idee progressiste. Già negli anni '20 erano usciti, soprattutto in Lombardia e Toscana, giornali con formule letterarie o economico-sociali a sostegno delle nuove idee patriottiche. Ai giornali liberali si contrapponevano periodici di netta impronta reazionaria e il dibattito era molto vivace.

In Piemonte fu Brofferio ad aprire la strada al giornalismo politico. Nel 1835 fece un accordo con l'editore di un giornale di commercio, molto diffuso a Torino, *Il Messaggere Torinese*, e, in breve tempo, ne divenne il direttore, cambiandone la formula. Il giornale si occupò di letteratura, teatro, critica di costume svolse una funzione di rottura con toni polemici contro i periodici reazionari, rendendo molto popolare la figura politica dell'avvocato.

Carlo Alberto si interessò di persona all'attività pubblicistica di Brofferio, concedendo legale esistenza a *Il Messaggere*, nonostante qualche intervento della polizia, e fece sapere che avrebbe gradito un'opera a sostegno dello spirito italico. Brofferio scrisse la tragedia *Vitige re dei Goti* e Carlo Alberto diede disposizioni alla Compagnia Reale di rappresentarla, ma, poi, cambiò all'improvviso idea e ne proibì il debutto.

Contemporaneamente, Brofferio pubblicò le Scene elleniche, sull'esempio dello stile di Chateaubriand, componendo il poema con precisi riferimenti storici. Erano fogli volanti, che uscivano quotidianamente e diffondevano le idee liberali, richiamando l'esempio della lotta dei Greci contro i Turchi. Ne uscì anche una pregevole edizione illustrata.

Brofferio fondò anche altri giornali come la *Galleria contemporanea*, *Il Diritto*, *La Voce della Libertà*, *La Voce nel Deserto*, *Lo Stendardo*, tutte pubblicazioni di violento spirito polemico contro l'aristocrazia e il clero.

Il giornalismo, a cui Brofferio dedicò molte delle sue risorse intellettua-

li, fu un'attività confacente alla sua personalità curiosa e versatile e uno strumento molto efficace per intervenire nella vita pubblica.
Brofferio tracciò anche una storia dell'arte tipografica in Piemonte per conto dell'editore Pomba, al fine di sostenere la battaglia degli editori contro i privilegi della Stamperia Reale, ma l'opuscolo non ottenne mai il visto della censura per la stampa e fu stampato soltanto nel 1876, dieci anni dopo la morte dell'autore.
Il suo patrimonio intellettuale ed emotivo, alimentato dall'interesse del padre per le leggende e le storie di cultura contadina, lo indusse, successivamente, a progettare l'opera editoriale Tradizioni italiane (1847) e a curare in prima persona la raccolta di quelle piemontesi.

La personalità politica
Alla vigilia della promulgazione dello Statuto in Piemonte, erano i giornali a veicolare le idee: Concordia di Vincenzo Gioberti e Lorenzo Valerio, Il Risorgimento dell'aristocrazia riformista di Balbo e Cavour, Costituzionale di Giacomo Durando, La Gazzetta del popolo per un pubblico popolare, i giornali di Brofferio. I direttori dei periodici, nei giorni dei fermenti rivoluzionari del '48, si riunirono in assemblea per sostenere le idee di libertà e indipendenza e fu proprio il conte Cavour, in rappresentanza de Il Risorgimento, a rivendicare la Costituzione. Brofferio diede la sua entusiastica adesione. Quando Carlo Alberto concesse lo Statuto, fu fatta anche una Commissione per festeggiare la legge e Brofferio ne fece parte.
In previsione delle elezioni del primo Parlamento subalpino, fu parzialmente modificata la legge sulla stampa, non giudicata, però, soddisfacente da Angelo Brofferio, il quale, quando fu eletto parlamentare, da strenuo difensore della libertà di stampa si impegnò con molta convinzione nella lotta alla censura.

In confronto con la proposta di Gioberti della fusione tra Lombardia e Piemonte in un Regno dell'Alta Italia, sostenne, anche per influenza di Cattaneo, una Confederazione Italiana, che salvaguardasse i municipalismi e le identità territoriali con un patto nazionale, senza privilegiare Roma come unica capitale italiana. Propose, infatti, di dare vita agli Stati Uniti d'Italia, dando riconoscimento ad assetti e istituzioni, sedimentati nel tempo. La proposta della Confederazione scatenò reazioni molto dure nei confronti di Brofferio, che fu anche oggetto di atti intimidatori.

Brofferio fu eletto al Parlamento Subalpino (maggio 1848), e tenne, pochi giorni dopo, il suo primo discorso, con un'oratoria molto efficace, per rivendicare l'indipendenza della Magistratura dal potere politico. Poco dopo, denunciò l'arbitrario e autoritario trattamento dei detenuti da parte della giustizia e della polizia.

Nel frattempo la prima guerra d'indipendenza era iniziata e dopo la sconfitta di Custoza, Brofferio denunciò in Parlamento le responsabilità dei generali, esaltando, al contrario, il valore del re e dei soldati, e ricordò la necessità di un'alleanza stabile tra la monarchia e il popolo, fulcro di tutte le rivoluzioni europee e del regime di democrazia.

Si oppose anche all'autorizzazione di contrarre un forte prestito all'estero per sanare la situazione finanziaria, particolarmente grave dopo la guerra, si fece promotore, in quanto Presidente del Circolo nazionale di Torino, della raccolta di fondi per volontari ed esuli e sottoscrisse un appello a Carlo Alberto per la ripresa della guerra.

Poiché anche Gioberti sostenne decisamente le posizioni patriottiche, Brofferio diede l'appoggio della Sinistra al suo governo nel dicembre '48. Ma, in seguito, Gioberti si dimostrò contrario allo scontro immediato e non raccolse l'appello di Brofferio e del suo Circolo a partecipare alla Costituente italiana, convocata a Roma nel gennaio del '49.

A quel punto, Brofferio confermò la sua richiesta di riconoscimento della Repubblica romana contro il potere temporale del Papa e l'invadenza politica della Chiesa e fece cadere il governo, subendo violente reazioni da parte dei sostenitori di Gioberti. Il nuovo primo ministro Rattazzi riprese la guerra (14 marzo '49), che si concluse con la terribile sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto a favore di Vittorio Emanuele II. Il generale Ramorino, che comandava le truppe nell'ultima battaglia, fu condannato per tradimento e Brofferio ne assunse la difesa in Cassazione, sostenendo la versione del generale di aver avuto gravi impedimenti ad attuare le sue strategie di guerra. Ma non riuscì a far valere le ragioni di Ramorino, che fu giustiziato.
Nella terza legislatura del Parlamento, (agosto '49), quando la maggioranza dei deputati era contraria alla trattativa di pace con l'Austria. Brofferio chiese piena informazione e trasparenza sull'attività diplomatica in corso, evidenziando il ruolo negativo delle potenze francese e inglese nella guerra. Presentò anche un ordine del giorno (10 settembre '49) per deplorare il comportamento della polizia, che aveva arrestato a Genova il valoroso generale Garibaldi, in fuga dalla Repubblica romana.
Due mesi dopo, il 20 novembre, la Sinistra votò contro il trattato con l'Austria e il re sciolse la Camera. Per le nuove elezioni Vittorio Emanuele II, con il proclama di Moncalieri, operò una forte pressione per far votare candidati conservatori e reazionari, che, infatti, ebbero la maggioranza in Parlamento e votarono il trattato di pace nel gennaio del '50. La destra premeva per la soppressione dello Statuto, a cui, però, si oppose il capo del governo D'Azeglio, il quale, con l'appoggio di Brofferio e della Sinistra, riuscì ad avviare l'ammodernamento del sistema amministrativo, in particolare con l'emanazione delle Leggi sull'abolizione dei privilegi del clero, presentate dal Ministro della Giustizia Siccardi, nonostante le pesanti pressioni dei conservatori e dei clericali.

L'opposizione a Cavour

Quando il leader della maggioranza moderata, il conte Camillo Cavour, divenne Ministro dell'Agricoltura e del Commercio nell'ottobre 1851 e, l'anno dopo, primo ministro, l'obiettivo politico prioritario di Brofferio divenne l'opposizione al conte, in Parlamento e sui giornali. L'antipatia era personale oltre che politica. Erano diversi gli orizzonti strategici: la visione piemontese, patriottica e volontaristica di Brofferio era concettualmente inconciliabile con la dimensione istituzionale ed europea dell'indipendenza italiana, prefigurata da Cavour. I due politici rappresentavano, anche, interessi economici e sociali divergenti: Cavour, esponente dell'aristocrazia terriera, ma proiettato verso programmi di industrializzazione, acuto calcolatore del gioco politico, riuscì a coagulare, intorno al suo programma, gli esponenti dell'aristocrazia e della borghesia moderata, badando alla concretezza dei risultati; Brofferio si schierò a favore degli artigiani e dei borghesi contro l'introduzione delle macchine dell'incipiente industrializzazione. In contrapposizione alla *Società Nazionale* di Cavour, Brofferio si alleò, in Parlamento, con Rattazzi, fondando l'associazione dei *Liberi comizi*. La proposta politica, forse non sgradita a Vittorio Emanuele II, puntava all'alleanza della monarchia sabauda con Garibaldi e i patrioti volontari. Ma, all'inizio del 1851, quando vi fu il colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte in Francia, Cavour preoccupato delle reazioni della destra interna, riuscì a capovolgere l'alleanza politica di Rattizzi e stabilì con lui un patto. Brofferio, da quel momento, nelle sue canzoni, apostrofò Rattazzi come "*Rattass*", cioè grosso topo, e coniò il termine, diventato storico, di "connubio", per definire ironicamente e spregiativamente il patto tra il conte Ministro e l'esponente della Sinistra.

Nel 1853 Brofferio non fu più eletto nel collegio di Caraglio e per i successivi rientri nel Parlamento dovette presentarsi in collegi fuori dal Piemonte, in Liguria e, successivamente, in Toscana.

Una delle battaglie più accese di Brofferio contro Cavour riguardò l'alleanza con Napoleone III e, in particolare, la guerra di Crimea (1853), di cui rifiutò totalmente le ragioni strategiche e diplomatiche del primo Ministro Cavour, che voleva dare al Piemonte una collocazione europea. In occasione del Congresso di Parigi (1856), quando il Piemonte non fu ufficialmente ammesso tra gli Stati partecipanti, Brofferio mosse accuse durissime al primo Ministro, sostenendo che la guerra di Crimea non era stata a favore delle nazionalità e che, invece, era costata ben cinquecentomila morti. L'indipendenza dell'Italia non poteva essere un "dono" di una potenzia straniera, ma soltanto l'esito della volontà patriottica degli Italiani.
In occasione del fallito attentato dell'italiano Orsini a Napoleone III, Brofferio si schierò nuovamente contro l'imperatore, opponendosi alle proposte del re e di Cavour di rendere più dure le pene per il regicidio, al fine di scongiurare la rottura con la Francia. L'alleanza, in effetti, andò avanti e, a metà luglio del 1858, Napoleone III e Cavour si incontrarono segretamente a Plombières, per mettere a punto gli obiettivi della seconda guerra contro l'Austria, che prevedevano, tra l'altro, un Regno dell'Alta Italia e Roma al Papa. Di ritorno dalla Francia, Cavour si fermò alla villa di Brofferio presso Locarno, per ottenere il suo appoggio contro la forte presenza clericale nel Parlamento appena rinnovato e forse anche per parlare del ruolo del Piemonte nel movimento risorgimentale italiano in chiara funzione antiaustriaca .
All'inizio del 1859, in occasione della riapertura del Parlamento, il re Vittorio Emanuele II pronunciò il famoso discorso di non essere insensibile al "grido di dolore" che si levava da tante parti d'Italia e, in aprile, nonostante qualche esitazione di Napoleone III, iniziò la seconda guerra d'indipendenza. Su richiesta del re, Brofferio compose l'inno di guerra *La piemunteisa*. Ma la guerra fu conclusa improvvisamente dal-

l'imperatore francese, prima della liberazione del Veneto, con la richiesta di armistizio. E allora il deputato compose un'altra canzone, I bogianen, in cui deprecava la scarsa intraprendenza dei suoi concittadini, che non sapevano rinunciare al quieto vivere in nome di alti principi.
Dopo l'armistizio di Villafranca, Cavour diede le dimissioni, ma ritornò poco dopo al governo nel gennaio del 1860, quando le dimostrazioni patriottiche e i plebisciti nell'Italia centrale avevano dato il segno che l'unità nazionale era ormai vicina.
Nelle elezioni nazionali del 1860 Brofferio non fu eletto e ne diede la responsabilità agli intrighi di Cavour contro di lui. Ritornò in Parlamento l'anno dopo e il 14 marzo 1861 tenne il suo discorso più famoso, in occasione della proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia, che appellò "re galantuomo" e non "re conquistatore", secondo la tradizione sabauda. Dal 1862 i suoi discorsi si fecero più rari per le cattive condizioni di salute, mentre i soggiorni alla "Verbanella" divennero più prolungati. Fu un graduale allontanamento dalla vita politica attiva. In una delle sue ultime apparizioni in Parlamento, sotto le pressioni delle manifestazioni di piazza, si oppose con forza allo spostamento della capitale da Torino a Firenze (1864) e, rivolgendosi al primo Ministro Ricasoli, espresse pubblico rimpianto per Cavour, che avrebbe sacrificato la capitale sabauda soltanto per Roma.

Lo spirito laico e l'impegno legislativo

Brofferio interpretò con convinzione in Parlamento le posizioni anticlericali, già vive nei suoi anni giovanili e si oppose al potere temporale della Chiesa che impediva l'unificazione italiana. Denunciò costantemente la pesante ingerenza della Chiesa-Stato nella vita politica del Piemonte e degli altri Stati italiani, esercitata attraverso l'organizzazione ecclesiastica.

In sede legislativa, votò a favore delle leggi Siccardi e si oppose al mantenimento dei privilegi del clero, delle manomorte, dell'inalienabilità dei conventi. Sostenne che la proprietà ecclesiastica era un abuso e che il clero doveva essere obbligato ad assoggettarsi alla legislazione civile.
Rivendicò i diritti dell'estensione dell'educazione laica e difese le altre confessioni religiose contro l'intolleranza cattolica. La stessa educazione religiosa era un veleno per la società, in quanto instillava idee della Curia romana, contrastanti con i sentimenti di patria e di libertà. In particolare, sostenne la legislazione civile svincolata dalle imposizioni papali. Non fece però mai una crociata contro la fede religiosa.
Nella sua attività forense, Brofferio assunse anche la difesa di don Grignaschi, nel processo d'appello che si svolse a Casale, nel 1850, a porte chiuse. L'imputato era parroco in un paese del Monferrato e fu denunciato per posizioni eretiche. Brofferio, nella sua arringa, definì il prete un perseguitato dall'autorità ecclesiastica e dalla stampa e difese la libertà di opinione e di manifestazione religiosa, compresa quella di eresia, in contrapposizione all'assolutismo della religione di stato.
Nei suoi apprezzati discorsi parlamentari, Brofferio intervenne sulla riforma della giustizia, sostenendo il necessario adeguamento dei codici ai principi sanciti dallo Statuto e la loro applicazione nella procedura giudiziaria. Anche questa battaglia fu un aspetto della lotta ai privilegi dell'aristocrazia e del clero a sostegno della rivendicazione dei nuovi diritti della borghesia. Rivendicò anche l'autonomia di decisione e di legislazione del Parlamento rispetto alle proposte di legge, sostanzialmente definitive, del governo.
Si oppose alla retribuzione dei parlamentari, non cogliendo il valore democratico del provvedimento, che avrebbe consentito la rappresentanza anche ad esponenti, che non avevano proprie sostanze per vivere. Dopo qualche tempo, però, gli toccò di constatare lui stesso che, in

quel modo, venivano eletti soprattutto funzionari e impiegati statali, a cui non veniva tolta la retribuzione, e modificò la posizione precedente troppo restrittiva.
Caratterizzò la sua attività parlamentare su questioni interne di grande rilevanza democratica: la libertà di stampa e la censura, i metodi di polizia e il rispetto delle libertà personali, l'istruzione laica obbligatoria e gratuita, il diritto di associazione contro l'ostruzionismo del governo ai circoli democratici. Condusse anche la battaglia per l'abolizione della pena di morte e della tortura, per la quale presentò un progetto di legge, che, a sorpresa, fu approvato, ma il governo non diede corso al provvedimento.
La sua passionalità di tribuno lo portava, con coerenza politica, ad esaltare gli ideali ed era appagato dal discorso ad effetto, sempre condotto a braccio con un'assoluta naturalezza, che affascinava l'uditorio.

L'interesse per la storia

Brofferio scrisse anche libri di storia. Nella *Storia delle rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848* (pubblicata nel 1849) fece l'apologia dell'apporto moderato, attraverso i suoi protagonisti come Pellico, Balbo, Gioberti e lo stesso Carlo Alberto, in quanto anticipatori del Risorgimento italiano. Nella *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (pubblicata nel 1849-50), Brofferio sottolineò il proprio contributo alla vita politica piemontese. Diede come titolo I miei tempi alla sua autobiografia, in molti volumi, centrata sul periodo della giovinezza.
Il re Vittorio Emanuele II nutriva una spiccata simpatia umana per Brofferio letterato e lo incaricò di scrivere la *Storia del parlamento subalpino, iniziatore dell'unità italiana*, che uscì in sei volumi. La pubblicazione iniziò nel 1865 e si concluse nel 1869, tre anni dopo la morte dell'autore. In quell'opera Brofferio riprese, ancora una volta, polemi-

che e spunti autobiografici, ma si fermò alla quinta legislatura (1853-55), prima del periodo più fruttuoso dell'attività politica di Cavour.

L'uomo della parola

Angelo Brofferio morì in Svizzera nella villa "La Verbanella" il 25 maggio 1866. Fu soprattutto un comunicatore, capace di emozionare il pubblico. Tutta la sua vita si basò, infatti, sul fascino della parola: il teatro e le canzoni, il giornalismo, l'avvocatura e l'attività parlamentare.
Nel quadro risorgimentale piemontese, Brofferio fu una personalità anticonformista, uno spirito libero, che seppe, attraverso le sue opere letterarie e i suoi discorsi politici, esprimere se stesso e le sue idee, usando abilità ironiche ed autoironiche, non consuete nella vita politica.

Angelo Brofferio, autore di canzoni

di Giuliano Gasca Queirazza

Angelo Brofferio è ricordato dai piemontesi di oggi più come autore di canzoni che come uomo politico, deputato al Parlamento Subalpino e poi Italiano, avvocato di grido, giornalista.

In effetti i suoi irruenti sentimenti trovano nel canto di livello popolare la migliore espressione. Attraverso i suoi componimenti in piemontese - come scrisse Giuseppe Pacotto-Pinin Pacot, fine critico e genuino poeta, quindi competente intenditore – "abbiamo l'impressione di immergerci nel fervore della stessa vita, sofferta e vissuta, nel turbinio delle passioni, dei contrasti, delle speranze e degli entusiasmi, delle delusioni e degli sgomenti, delle sconfitte e delle vittorie di quei nostri antenati" che operavano per l'unità e l'indipendenza d'Italia e insieme al rinnovamento della società.

Una presentazione adeguata esigerebbe alquanto spazio: ci si limiterà qui ad alcune notazioni di quelli che sembrano gli aspetti più rilevanti.

Una osservazione preliminare pare opportuna: la produzione poetica del Brofferio è fortemente periodizzata. Pur tenendo conto della riserva affacciata da vari critici sull'attendibilità delle date indicate dall'autore stesso nell'edizione del 1849, è da rilevare che quasi la metà dei componimenti si collocano tra il 1831 e il 1834; più dei due terzi sono anteriori al 1847; tra il 1848 e il 1852 il solo mordente ma breve epigramma su san Michele del 1849; una ripresa nel biennio 1854-1855 e poco altro più fino al 1859.

In scala di valori possiamo porre al primo luogo le canzoni in cui risuona l'appello all'ideale di Patria Italiana e di indipendenza dallo straniero. La speranza ne è delineata in *La stèila dël Piemont*, del 25 maggio 1847 (ne riportiamo due strofe):

1. Dal prim dì ch' i eu fait la sapa
d' canté d'arie in stil monfrin,
për gnun Prinsi, për gnun Papa
i eu mai fait ël buratin.
Sensa mai perde l'aptit,
pr'esse pòver, pr'esse cit,
sospirand, i aussava 'l front
vers la stèila dël Piemont!

3. Alto là! … Còs'élo stàje? …
Su la facia al sbiri Alman,
tira, tira, dàje, dàje,
ecco un re ch'a fa 'l sovran.
E dla gòj e dal piasì
i m' arvìscolo dcò mi
e i aceto sossì a cont
da la stèila dël Piemont!

L'invito all'azione risuona in *La Piemontèisa. Canson d' guera dël 1859:*

4. Fieuj d'Italia, da la tomba
i 'n ciamave neuit e dì:
sent-ve, sent-ve 'l son dla tromba?
Fieuj d'Italia, i soma sì.

Plan-ra-ta-plan
marche an avant,
plan-ra-ta-plan
feu su j' Alman!

La tenacia nell'azione è rivendicata in *I bogianen*, anche essa del 1859:

1. I bogianen a'n dio:
famosa novità!
Già tuti a lo savìo
da doi mil' an an sà.
Riputassion franch giusta:
sul Pò, sul Var, sul Ren,
al é na stòria frusta
che noi bogioma nen.

2. Lo san s'al é nen vera
Guastalla e San Quintin,
Pastreng, Gòito, Peschiera,
Palestro e San Martin.
Gëneuria farisea,
veule accertev-ne ben?
Lo san fin-a 'n Crimea
che noi bogioma nen.

Più insistita è la satira politica perché l'incoerenza e ancor più l'opportunismo destano l'indignazione. Si legge nella prima strofa di *'L progressista*, del 12 aprile 1843:

Son progressista, ben intèis,
ma progressista 'd contrà 'd Pò:
ancheuj Spagneul, doman Fransèis,
second l'odor dël fricandò.

J'élo 'd pension, con d'autre apress?
Viva 'l progress! Viva 'l progress!
J'élo'n pò'd toss da guadagné?
Fieuj, andaré!, Fieuj, andaré!

Già il 13 febbraio 1831 il *Patriotism d' Piassa Castel* concludeva:

Al é inutil ch'i 'v ribele:
a cost mond a j'é nen d' bon
ch' la polìtica dle ofele
e la glòria dij giambon.

Stòrze'l còl, fé l'ultim baj
l'é una smòrfia da sonaj.
Turch ò Alman, Grech ò Spagneuj,
tuti j'òmni a son d' subieuj.

Anche nel sistema parlamentare l'ambiguità è la scelta dei mediocri che praticano l'arte del successo: la presenta *Un neuv monument*, che vien datato al 1854.

8. A sostnì le neuve idee
mandà an piassa Carignan,
a j na fass-lo dle livree!
I ai tiràje tute a man;
or Brighela, or Pajass,
për Revel ò për Ratass,
i eu sautà për tuti egual:
gran segret për vnì immortal!

L'avversione alle formule politiche non di suo gradimento, come il "connubio" moderato tra la corrente che fa capo a Camillo Cavour e a quella del progressista Urbano Rattazzi, esplode in dileggio in *Bast vej e grupia neuva*, pubblicata anonima in un opuscolo edito a Lugano nel 1853:

1. Fé baudëtta, ò Piemontèis,
Italian sté su content:
San Martin ant manch d'un mèis
v'ha forgiàve un Parlament.
Che fior d'òmni, che sërvej,
quante cros, quanti bindej,
che agnolòt, che macaron,
che talent, che talenton!
Viva l'Italia
e Flandinet,
Cavour, Dabormida,
la borsa e 'l ghet;
viva la glòria
e i pito grass;
viva Lamarmora;
viva Ratass!

La compagine di governo di Cavour al tempo della guerra di Crimea è presentata nella *Sùplica chinèisa*, del 1855, come nefasta per i destini dell'Italia:

4. Dël pais l'han fait na trun-a,
dël Statuto un trabuchet,
na baraca dla tribun-a
e dla stampa un fotù ghet.
Pòvra Patria: piora, suda;
t'has le schergne e 'l mal sul pat.
Gran Monarca, a son set Giuda:
déje 'l sbrat!

Particolarmente efficace e mordente è la satira sociale. In *Sor Cavajer*, del 7 ottobre 1831, è stato ravvisato Luigi Cibrario, all'inizio della sua brillante carriera:

1. Dij vaché da l'assemblea
mach jer sèira dësnicià,
élo chiel ch'a 'm dis: Cerea!
con col'aria 'd mustafà?
Chiel? ma chiel? ma pròpi chiel?
Oh potensa d'un bindel!
Ch'al è rèidi, ch'al é fier,
ch'al é dur sor Cavajer!
5. Con d' medaje spòrche 'd ruso,
con dle pere mal sotrà
chiel a'v fàbrica su'l muso
d'antenati a cavagnà.
Chiel a goerna i marenghin
ant la pruca d'Arduin:
ch'al é rèidi , ch'al é fier,
ch'al é dur sor Cavajer!

Non si può sottacere l'espressione dello spirito anticlericale che fu una delle componenti del suo pensiero e dei motori di iniziative politiche. Una sintesi è in *La glòria dël Paradis*, che forse per essere reputata eccessiva fu pubblicata soltanto postuma nel 1868. Ma il motivo ritorna in molte canzoni; ne citiamo, ad esempio, da *Una scapada dël vapor*, del 1855:

8. D' Agnus ransi a j'é 'd cabasse,
d' colar spòrch a j n'a j'é 'd poss,
j'é 'd canònich d' tute rasse,
d' batù nèir e bianch e ross;
d' fratarìe guarda che nià!
Frà descauss e frà caussà,
fra dla copa e frà dla trapa
Scapa, scapa, scapa, scapa.

A essa si può aggiungere da *La pomada 'd protocòl*, dello stesso anno:

6. Dij convent an fond la nita
venta dcò slunghé la man:
a j va 'd cape 'd Barnabita,
d' bicochin d' Dominican,
d' Gesuiton, ma 'd bon-a rassa;
a i va 'd mascre 'd savi e 'd fòl.
E peui siassa, siassa, siassa
la pomada 'd protocòl.

L'autorappresentazione, ossia la manifestazione di ciò che egli riteneva di essere (o di ciò che egli voleva essere), ricorre di frequente, con accenti insistiti di indubbia sincerità. Nella riflessione su se stesso di *Mia ànima*, che reca la datazione "Nelle carceri correzionali 15 aprile 1831", dichiara:

6. Dis, sot vos, che a l'amicissia,
da bon fieul ët has chërdù;
dis che d'j òmni la giustissia
t'has tròp vist, tròp conossù;
dis ch' ët ses fate mai lustré
da gnun papa e da gnun re:
sensa afann, sensa paura
slarga j'ale e vat-ne pura!
7. Dis chë t' has mai fait vendëtta
contra 'd coj ch'a 't vorìo pers,
che cantand quaich cansonëtta,
che sfogand-te con quaich vers;
dis chë t'has mai avù cheur
d' vëdde un autr ant ël maleur:
sensa afann,sensa paura
slarga j'ale e vat-ne pura!

Della attività professionale di avvocato si rivendica in *Crudel destin*, del 10 aprile 1831:

8. Al pòver i eu fait dé
so camp e soa filera;
i eu fai surtì pi 'd tre
ch'al ero 'n caponera;
ma, j'ait fasend surtì,
i son entràje mi:

La duplice esperienza di carcere, del 1831 e del 1846, non fu connessa all'attività professionale, ma ad accusa di cospirazione e a sospetti di congiura.Tra le più note è la canzone *Mè ritorn*, del 25 dicembre 1846:

1. Bondì, care muraje,
teile d'aragn, bondì,
vedd-ve ch'i son tornàje?
Guardéme torna sì.
I eu sempre pensà a voi,
ò gloriosissim froj!
Bondì, bondì, bondì,
guardéme torna sì.

2. Oh quante vòlte, oh quante
i v'eu parlàve, ò trav;
i v'eu sognàve, ò sante
criche, ò beate ciav!
Ah! i vëddo ant un canton
me nom scrit con d' carbon:
3. Na riga, mach pi mesa,
i s-ciairo un pò pi 'n là
e smij-lo nen ch'a 's lesa:
Viva la libertà?

6. Për pi nen vnìve a vëdde,
pòvre muraje plà,
quanti son fasse crëdde
ribenedet dai frà;
ma mi, per pieuva e sol,
mi son stait sempre col:
bondì, bondì, bondì,
guardéme torna sì.

Il complesso del perseguitato politico lo fa identificare con quelli che ne subirono più gravi conseguenze. Molti conoscono *El pòver esilià*, del 25 marzo 1831:

1. Dal ciabot ch'a m'ha vdù nasse
dòp vint ani i son lontan
e a s'é ancora nen placàsse
la vendëtta dij sovran;
i guadagno con sudor
l'esistensa dël dolor:
voi, ch'i sente la pietà,
consolé 'n pòver esilià!

4. Quand sul Pò s'inalberava
la bandiera tricolor,
dov la Patria m'invitava
i eu seguì la vos dl'onor.
Né 'l pericol né 'l maleur
al han mai cambiàme 'l cheur:
voi, ch'i sente la pietà,
consolé 'n pòvr esilià!

Un cenno appena alle canzoni dedicate agli affetti o alle passioni personali, cui si mostrò ben sensibile, sino all'eccesso: nella nostra prospettiva appaiono meno significative. In chiave di effervescenza di sentimenti si potrebbe leggere *Lë spirit folet*, del 1833, ma preferiamo ricorrere all'attacco e alla chiusa della notissima *La barchëtta*, dello stesso anno:

1. Guarda che bianca lun-a,
guarda che ciel seren!
Dun-a, mia cara, dun-a,
ven, Carolin-a, ven!
Una tranquila arietta,
sent, a consola 'l cheur:
ven, ven su la barchëtta
dl'amor e dël boneur!

6. Tempesta sot e dzora,
tron, lòsna, lòsna e tron;
ël rem a va 'n malora,
bondì vela e timon;
a casca la fusëtta;
a bat pi nen 'l cheur . . .:
bon viage a la barchëtta
dl'amor e dël boneur!

La tenerezza aperta alla speranza è naufragata purtroppo nella tempesta.

Quello che è stato proposto non è un ritratto a tutto tondo, ma piuttosto un profilo, con i pochi lineamenti che sono sembrati essenziali: in qualche modo un autoritratto poetico, perché ottenuto con le parole stesse del rappresentato. Un (Michel)angelo Brofferio, voce piemontese di uno dei tanti artefici del Risorgimento d'Italia.

Giuseppe Siccardi, il giurista

di Paola Casana

La figura di Giuseppe Siccardi sembra oggi di grande attualità, al di là della celebrazione del bicentenario della sua nascita. La sua attività di magistrato, di ministro, di giurista, infatti, si è dispiegata in un'epoca in cui i problemi della giustizia erano, in certi campi, molto simili a quelli del giorno d'oggi: si parlava di politicizzazione dei magistrati, di autonomia della magistratura, dei rapporti tra esecutivo e giudiziario, del ruolo del pubblico ministero ecc. Tutti questi temi, che erano già alla ribalta due secoli fa, sono stati risolti, nei vari momenti storici, ora secondo certi indirizzi, ora secondo altri. Giuseppe Siccardi, nel corso della sua carriera, si è trovato proprio nell'occhio del ciclone di queste discussioni, tant'è vero che è passato alla storia per le leggi riguardanti la regolamentazione dei rapporti tra Stato e Chiesa e per quelle relative al riordinamento della magistratura e all'inamovibilità dei giudici, che furono portate avanti proprio in quel breve arco di tempo in cui ricoprì la carica di ministro di Grazia, Giustizia e Affari Ecclesiastici. Egli, tuttavia, giunse a quel posto dopo una lunga esperienza di lavoro nell'amministrazione statale e come magistrato.

La sua carriera nella magistratura, invero, si dipanò in un modo un po' particolare, poiché egli svolse prevalentemente attività di funzionario statale, di dipendente pubblico e amministrativo, di giurista più che di magistrato vero e proprio. Tale caratteristica balza agli occhi se si considera complessivamente quello che oggi definiremmo il suo *curriculum*. Si può notare, infatti, che egli fece una lunga gavetta e che maturò esperienze in vari campi dell'amministrazione statale: da quello più propriamente amministrativo, a quello giudiziario, a quello politico. D'altra parte egli nacque da una famiglia senza particolari agganci o entrature.

Un ramo nobiliare dei Siccardi di Verzuolo - il cui capostipite era stato l'avvocato Giambattista - si era estinto nel XVIII secolo con Michele Antonio, che aveva raggiunto l'apice della carriera nel 1730, con la nomina a secondo presidente del Senato; la tradizione della magistratura era già stata seguita nella sua famiglia, sebbene non da suoi parenti diretti, almeno per quel che ci è dato a conoscere. C'è da pensare, dunque, che per Giuseppe Siccardi ogni avanzamento professionale e sociale sia stato dovuto alle capacità mostrate "sul campo". Lo stesso titolo di conte, che gli venne conferito con Regie Patenti del 15 ottobre 1846, gli fu attribuito per "meriti": per essersi distinto grazie alle sue "doti dell'ingegno", agli "ottimi studj e servigj" prestati, alla "specchiatezza di carattere", alla "prudenza" e "rettitudine" che dimostrò tanto nella "carriera della magistratura... quanto nel posto... di l° Uffiziale nella Generale Cancelleria". La motivazione del conferimento del titolo nobiliare, fa riferimento, nell'elencazione dei "meriti", agli studi del Siccardi, che furono fondamentali per la sua futura carriera di magistrato, e non solo. Si laureò in Giurisprudenza nel 1824 e, per semplici motivi anagrafici, si può dire che egli studiò in epoca in cui ancora si respirava all'Università di Torino l'influenza della formazione giurisdizionalista. Insieme a Federico Sclopis, egli viene indicato da Pietro Saraceno tra i magistrati di "scuola moderna", ossia tra coloro che, entrati in carriera dopo il 1814, avevano una cultura ben più ampia dei loro colleghi formatisi sotto l'*ancien régime* o in periodo francese, poiché erano più eclettici, perché alle conoscenze strettamente giuridiche abbinavano anche ampie conoscenze di filosofia del diritto, di legislazione comparata, di scienza dell'amministrazione e delle dottrine politiche. I magistrati d'*ancien régime*, al contrario, potevano vantare ampie conoscenze di diritto romano, della giurisprudenza dei Supremi Tribunali, delle regie Costituzioni del 1770, ma pressoché nulla conoscevano delle ultime

evoluzioni del diritto, mentre quelli di formazione francese erano esperti conoscitori del codice, ma nulla più. Giuseppe Siccardi studiò a Torino, la cui Università poteva vantare una rinomata scuola giurisdizionalista, proprio nell'ambito dei canonisti, i cui insegnamenti si connotarono in particolare per il carattere anticuriale e statalista e che contribuirono non poco dalle cattedre universitarie a divulgare tali dottrine dal XVIII secolo fino alla seconda metà del XIX. Proprio nell'Ottocento una parte del bagaglio culturale dei canonisti settecenteschi tornò molto utile al governo liberale sardo per impostare una politica ecclesiastica anticuriale. In un tale quadro storico si può supporre che la formazione culturale del Siccardi, unita alle sue conoscenze tecniche del diritto, al suo equilibrio di carattere ed alle sue capacità professionali lo fecero approdare alla carica di ministro proprio per portare avanti dei disegni di legge piuttosto spinosi, ma che servivano ad affermare le prerogative di uno Stato moderno e laico. Fu probabilmente proprio la sua formazione giovanile, che lo portò nella vita a difendere sempre lo Stato e le sue istituzioni: lo fece nella questione delle leggi che regolamentavano i rapporti con la Chiesa, pur professandosi cattolico convinto, lo fece difendendo la magistratura sulla questione della inamovibilità dei giudici. La sua carriera iniziò come impiegato statale, infatti subito dopo la laurea - il 15 dicembre 1824 - entrò come volontario nella Segreteria di Stato degli Affari Interni (equiparabile all'odierno omonimo ministero) per sostenere due anni dopo (1826) l'esame che lo aggregò al Collegio degli Avvocati della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Tonno e con tale titolo fu assunto come applicato (23 gennaio 1827), cioè in qua1ità di impiegato presso quella stessa Segreteria in cui per due anni aveva prestato la sua opera come volontario. Era una prassi piuttosto diffusa a quei tempi, per coloro che volevano intraprendere la carriera statale, prestare la propria opera di volontari presso qualche amministra-

zione pubblica per "fare pratica", senza contare che la stessa amministrazione statale poteva trarre cospicui vantaggi dalla collaborazione di questi giovani che avevano assorbito la cultura giurisdizionalista e che potevano contribuire a svecchiare e modernizzare l'ordinamento dello Stato, dominato ancora dalla "vecchia guardia" dei funzionari pubblici, ritornati in auge dopo la restaurazione e, sebbene Carlo Felice avesse impresso al suo regno un'impronta piuttosto conservatrice, si rendeva anche conto che qualche rinnovamento doveva essere introdotto, se non altro per non venire travolto dai moti di piazza. In ogni caso promettenti giovani come il Siccardi, all'inizio della carriera, certamente non potevano minare gli indirizzi conservatori impressi dal Sovrano, ma potevano fornire notevoli apporti tecnici per migliorare l'amministrazione generale dello Stato. Ma per tornare direttamente al Siccardi, vediamo che, dopo queste brevi esperienze nell'amministrazione, egli fece il primo passo per entrare in magistratura nel 1829 con la nomina a sostituto sovrannumerario dell'Avvocato fiscale generale presso il Senato di Piemonte, per poi diventare effettivo nell'ottobre 1831. Egli ricoprì tale carica fino al 16 giugno 1838, allorché venne nominato sostituto dell'Avvocato Generale presso il medesimo tribunale con la motivazione del riconoscimento delle capacità professionali, della erudizione e dell'impegno mostrati nell'espletamento delle sue mansioni. Con il nuovo incarico gli veniva riconosciuto uno stipendio di £ 3.600 annue. Per darvi un'idea dell'entità della retribuzione, vi posso dire che cinque anni prima percepiva 2.500 £ che nel 1840 gli furono aumentate a 4.200 £. Tali cifre, tuttavia, sono piuttosto aleatorie e non rispecchiano le reali retribuzioni spettanti a quella carica, in quanto talvolta tali compensi comprendevano anche la conservazione di stipendi e benefici precedenti, oppure erano maggiorati per il cumulo di più funzioni. Lo stesso Siccardi approda alla funzione di sostituto avvocato generale, che si occupava delle pratiche

civili, a cui era stato distaccato per una parte del suo tempo già nella precedente funzione, quindi la nomina a sostituto avvocato generale non era stata che l'ufficiale riconoscimento di una funzione che già stava parzialmente svolgendo. Questi incarichi nell'ambito dell'avvocatura generale, d'altra parte, rappresentano i primissimi passi nella magistratura ed il suo inserimento all'interno del Senato di Piemonte.
Il Senato di Piemonte era uno dei supremi tribunali esistenti allora nel Regno di Sardegna, le sue sentenze erano inappellabili e diventare Senatore (a quei tempi il senatore era un giudice e non un membro dell'organo legislativo del parlamento, che non esisteva ancora) rappresentava, almeno fino all'istituzione della Corte di Cassazione nell'ottobre del 1847, l'apice della carriera di un "magistrato".
Questo tribunale, che può essere equiparato alla nostra odierna Corte d'Appello, era diviso in due sezioni: una civile e l'altra penale, presiedute ciascuna da un Presidente e strutturato con un secondo Presidente (vicepresidente), un certo numero di Senatori (i giudici), un Avvocato Generale, un Avvocato fiscale generale, che avevano alle loro dipendenze alcuni sostituti, ed un avvocato dei poveri per patrocinare le cause dei meno abbienti. La magistratura senatoria rappresentava l'alta giustizia, che nel Regno di Sardegna si differenziava dalla bassa giustizia - gestita dai giudici di mandamento e dai tribunali di prefettura - in quanto era rigorosamente composta da laureati in legge, da esperti di diritto, in gran parte provenienti da famiglie nobili, all'interno delle quali si tramandava la tradizione di padre in figlio. Anche per costoro, tuttavia, la conquista della sedia senatoria era generalmente scandita da una carriera piuttosto lunga, seppure non rigorosamente gerarchica, nel senso che non era tassativamente necessario aver ricoperto determinate cariche per arrivare alla nomina di senatore. Alcuni posti, tuttavia, erano particolarmente adatti a funzionare come trampolino di lancio per la carriera

senatoria, anche se non tutti coloro che ricoprivano tali posizioni potevano avere l'assoluta certezza di diventare senatori.
Il tipico trampolino di lancio in questo senso era comunque appresentato dalla carica di sostituto dell'avvocato fiscale generale e dell'avvocato generale presso il Senato di Piemonte, una sorta di pubblico ministero odierno, che aveva il compito di salvaguardare gli interessi dello Stato in campo penale, il primo, e in campo civile, il secondo.
L'Avvocato generale, più specificatamente, poteva intervenire nelle sessioni del Consiglio di Stato e all'interno di tutte le supreme magistrature e dei tribunali inferiori, assisteva alle sezioni civili del Senato per fornire pareri nelle cause d'ordine pubblico, nei casi di ricusazione dei giudici, sulle eccezioni d'incompetenza e così via, mentre l'avvocato fiscale generale svolgeva i suoi compiti in campo penale.
Da sostituto ad effettivo il passo era poi breve e talvolta un'altra tappa intermedia della carriera di senatore era quella di ricoprire la carica di avvocato dei poveri, ruolo che era equiparato alle più alte posizioni della magistratura sabauda. Succedeva, poi, talvolta, che qualcuno ottenesse il "grado e titolo" di senatore senza avere mai esercitato le effettive mansioni, ma più che altro a titolo onorifico, come scatto di carriera, e probabilmente anche di remunerazione, per permettergli di ottenere differenti prestigiosi incarichi all'interno dello Stato.
É proprio questo il caso di Giuseppe Siccardi, al quale il 15/2/1840 venne conferito il "titolo, grado ed anzianità" di Senatore a riconoscimento dei servizi che egli aveva fino allora prestato per la Corona ed è così che a sostituto avvocato generale balzò al posto di supremo magistrato. In realtà egli non esercitò all'interno del Senato di Piemonte, poiché sette mesi dopo (16/9/1840) venne nominato Primo Ufficiale della Grande Cancelleria, una sorta di sottosegretario alla giustizia di quei tempi.

La Gran Cancelleria, infatti, nel 1831 era stata trasformata - da organo che amministrava la giustizia alle strette dipendenze e in diretto collégamento con la Segreteria degli Interni - in una sorta di nuova Segreteria specificatamente destinata a reggere gli Affari di giustizia, insomma in un moderno Ministero di Grazia e Giustizia, al quale, a differenza di oggi, vennero annessi però anche gli Affari ecclesiastici, con a capo un Guardasigilli, che allora era Giuseppe Barbaroux e che ricopriva questa carica ancora nel 1840, allorché il Siccardi venne nominato Primo Ufficiale.

É significativo il fatto che egli sia entrato nel principale organo politico legato all'amministrazione giudiziaria con un personaggio come il Barbaroux, che racchiudeva in sé le caratteristiche del giurista di formazione napoleonica, la tradizione del grande funzionario di Stato dell'epoca dell'assolutismo illuminato e quella dell'alto magistrato subalpino, mirante a difendere le prerogative dello Stato contro ogni privilegio di casta ed in particolare contro quelli della Chiesa ed è tanto più significativo il fatto che proseguì la sua carriera principalmente sotto il successore del Barbaroux, Giacinto Avet, il quale continuò sulle stesse linee politiche del suo celebre predecessore. Quando Giuseppe Siccardi viene distaccato alla Grande Cancelleria siamo in piena epoca delle riforme carloalbertine, miranti a svecchiare e ammodernare le strutture dello Stato, ma pur sempre mantenendo ben saldo il primato e le prerogative della Corona; siamo negli anni in cui anche la compagine governativa e dei funzionari statali si sta evolvendo ed i ministri conservatori stanno poco per volta cedendo il passo a personaggi innovatori, ma profondamente statalisti, come per l'appunto erano Giuseppe Barbaroux, Giacinto Avet, Stefano Gallina, Emanuele Pes di Villamarina, i quali erano venuti a sostituirsi progressivamente a uomini profondamente conservatori, come Vittorio Sallier de La Tour o

Carlo Beraudo di Pralormo. Giuseppe Siccardi fa carriera per l'appunto all'interno di questo gruppo di personaggi, legati alla tradizione napoleonica e dell'assolutismo illuminato, in qualità di magistrato, che con le sue conoscenze tecniche-giuridiche, con le sue competenze può validamente supportare la monarchia nella sua opera riformatrice. Per di più egli incarna la nuova tradizione che sta prendendo piede sotto il Regno di Carlo Alberto, per cui viene cooptato in certi incarichi prestigiosi per le sue capacità, per la sua "professionalità", diremmo oggi, e non tanto perché legato ad una determinata cerchia sociale, o perché appartenente ad una potente famiglia nobile, poiché nobile egli non era ed il titolo di conte gli viene conferito nel 1846, proprio a riconoscimento dei servizi prestati allo Stato e probabilmente anche in virtù del fatto che aveva ricoperto determinate cariche, come quella di Senatore, le quali per tradizione aprivano la via alla nobilitazione. La sua ascesa sociale e professionale viene coronata nel 1847 (2 novembre) con la nomina a Consigliere di Cassazione, la nuova suprema magistratura, che era appena stata istituita, essendo egli considerato fra quei "personaggi benemeriti per lungo e chiaro servizio e vantaggiosamente conosciuti per profonda legale dottrina, per acutezza d'ingegno, e per intemerata giustizia". Tale provvedimento venne firmato da Giacinto Avet, di lì a poco sostituito da Federico Sclopis alla carica di Guardasigilli, cioè sempre da uomini di tradizione napoleonica ed illuminista.

Giuseppe Siccardi fu tra i primi sedici magistrati - tale era il numero dei consiglieri - nominati nella nuova suprema Magistratura, istituita alla fine di ottobre del 1847 come ultimo grado di giurisdizione ed allo scopo di garantire una uniforme interpretazione della legge da parte dei tribunali inferiori; tra tali consiglieri vi era anche Luigi De Margherita, che lo stesso Siccardi sostituirà alla fine del 1849 al

Ministero di Grazia e Giustizia. Tale carica gli fruttò uno stipendio di 8.000 lire annue, pagatogli dall'Azienda generale economica dell'Interno.

Al giorno d'oggi questo particolare ci può parere un po' strano, poiché è una concreta testimonianza di come la giustizia fosse allora strettamente controllata dall'esecutivo ed è anche un tema di estrema attualità in questi tempi in cui la questione dei rapporti tra magistratura e governo è tornata spinosamente alla ribalta. D'altra parte fino alla promulgazione dello Statuto albertino il magistrato sabaudo era sottoposto alla volontà del sovrano e non godeva della garanzia dell'inamovibilità né di grado, né di sede. Tale garanzia venne concessa alla maggior parte dei giudici con la promulgazione della Carta costituzionale del 1848, ma in una formula così generica, che suscitò numerose discussioni e controversie tant'è vero che si sentì la necessità di regolamentare tale materia con un'apposita legge promossa dallo stesso Siccardi, allorché ricopriva la carica di Ministro di Grazia e Giustizia, e che sarà all'origine delle sue dimissioni da quell'incarico. La legge Siccardi sulla magistratura si ispirava ai principi liberali, che riconoscevano ai giudici il diritto di inamovibilità dalla carica, rimettendo alla Cassazione il compito di decidere eventuali trasferimenti di sede, solo per gravi motivi, specificati dal medesimo testo di legge. Sul piano teorico, dunque, si può dire che egli appoggiò ed accontentò quelle che erano allora le aspirazioni della Sinistra, ma al momento di decidere sull'epurazione dei giudici avanti la scadenza del primo triennio di vita statutaria, che rendeva coloro che l'avevano completato inamovibili, egli non accettò di epurare quei magistrati che avevano operato nel periodo pre-costituzionale e ciò provocherà la sua caduta. Questo suo comportamento, che forse può apparire un po' contraddittorio, si può spiegare col fatto che egli, durante tutta la sua vita, non fu mai un uomo schierato politicamente, non fu

né apertamente di destra, né di sinistra, ma seguì sempre il principio di servire lo Stato, di difendere le istituzioni dello Stato e, in questo ultimo caso, si sentì probabilmente in dovere di difendere l'ordine giudiziario e numerosi magistrati a fianco dei quali egli stesso aveva fatto carriera.
Con 1'avvento dello Statuto egli continuò a prestare la sua opera quale difensore e tutore degli interessi dello Stato, tant'è che nel marzo del '48, durante il primo ministero costituzionale capeggiato da Cesare Balbo e con Federico Sclopis al dicastero di Grazia e Giustizia, egli ritornò al Senato di Piemonte come Avvocato fiscale generale e ottenne anche la nomina a primo Ufficiale alla Segreteria per gli Affari ecclesiastici e di Grazia e Giustizia, come si era venuta a chiamare l'antica Grande Cancelleria, mantenendo contemporaneamente tutte le prerogative derivategli dal titolo di Consigliere di Cassazione. Egli venne così a cumulare su di sé più cariche, cosa che succedeva piuttosto spesso allora, anche perché permetteva di conglobare talvolta i compensi derivanti dai diversi incarichi e di rimpinguare lo stipendio di magistrato, che certamente non era molto alto. Quando poi nell'ottobre del '48 venne nominato anche Avvocato generale, sempre presso il Senato di Piemonte, egli mantenne anche la carica di Avvocato fiscale generale e le prerogative annesse al titolo, grado ed anzianità di Consigliere di Cassazione. Non solo, ma nella Patente di nomina è anche specificato che per la nuova carica assegnatagli avrebbe ricevuto uno stipendio di £ 10.000 annue, oltre ad un assegno di £. 2.000 per la reggenza dell'ufficio dell'Avvocato fiscale generale. In questo periodo egli divenne, così, presso il Senato di Piemonte l'unico difensore degli interessi dello Stato, sia in campo civile, che in quello penale.
Nel frattempo, con l'entrata in vigore dello Statuto, tutta la legislazione di specifici settori doveva essere riveduta in base alle nuove norme contenute nella Carta statutaria e senza dubbio il Siccardi fu tra coloro che

contribuirono con la loro preparazione giuridica a questo obbiettivo. Quando alla fine del '48 venne istituita una Commissione per revisionare la legislazione, l'amministrazione e le istituzioni del commercio e dell'industria sulla base del nuovo regime costituzionale, egli fu uno dei 23 componenti tale Commissione. Essa era formata da numerosi magistrati tra cui c'era anche Luigi De Margherita, al quale il Siccardi succederà al dicastero di Grazia e Giustizia di lì a un anno. Il De Margherita stesso - quale consigliere di Cassazione - aveva ricevuto alla fine dei '48 lo specifico incarico di occuparsi dei problemi relativi agli ordinamenti dell'industria e del commercio ed è evidente che fu quest'ultimo a cooptare il Siccardi nella sua équipe all'interno della Commissione.
Una particolarità della sua carriera è rappresentata dal fatto che egli divenne Ministro di Grazia e Giustizia senza aver mai fatto parte del Parlamento, infatti ottenne la nomina a senatore il giorno prima di ottenere quella di Ministro, fatto piuttosto peculiare e che ci fa capire come il titolo gli sia stato conferito probabilmente per metterlo a capo del dicastero della Giustizia con tutte le carte in regola, secondo quella che era la tradizione. D'altra parte egli approdò a questa carica in modo un po' "accidentale", in sostituzione di Luigi De Margherita, travolto da uno scandalo, in seguito al quale il Re e Massimo d'Azeglio lo costrinsero a dare le dimissioni. In una situazione di improvviso vuoto di potere, Giuseppe Siccardi sembrò probabilmente l'uomo più adatto a sostituire il ministro forzatamente dimissionario, in quanto era colui che l'aveva seguito più da vicino e che in qualità di Primo Ufficiale in quel ministero aveva senza dubbio già messo mano a quei progetti sulla legislazione ecclesiastica e sulla riforma della magistratura avviati dal De Margherita e portati avanti dallo stesso Siccardi, non senza pesanti ostruzionismi ora da parte della destra, ora della sinistra. In una simile circostanza il Siccardi rappresentava la continuità e la volontà del governo a prosegui-

re le riforme avviate. Bisogna anche considerare che fu lo stesso De Margherita che aveva inviato nel settembre 1849 il Siccardi in missione straordinaria a trattare presso la Santa Sede il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa, sebbene con scarsi risultati. Vorrei mettere in risalto come la carriera del Siccardi, fino a questo momento, avanzò sotto, potremmo dire, la "sponsorizzazione" di personaggi come l'Avet e il De Margherita, rappresentanti di quella schiera di funzionari pubblici di formazione illuministica e napoleonica, che durante la restaurazione rappresentarono lo "zoccolo duro" di quella classe dirigente innovatrice, che diede un contributo fattivo all'opera riformatrice dell'epoca carloalbertina, ponendosi a metà, strada tra l'ala conservatrice e quella della sinistra, rappresentata da figure come quelle di Vincenzo Gioberti, Angelo Brofferio, Lorenzo Valerio ecc. Con l'avvento dello Statuto, poi, furono tra coloro che la monarchia sabauda utilizzò nell'opera di adeguamento della legislazione statale al nuovo regime costituzionale e mi sembra che Giuseppe Siccardi, si possa inquadrare tra gli allievi, tra gli eredi di questa tradizione.

Egli, però, non era un politico di professione, era sempre stato un magistrato - che magari soltanto in certi periodi aveva esercitato realmente la professione, o meglio l'aveva esercitate sotto le spoglie del funzionario statale - ma l'animo del magistrato prevalse senza dubbio su quello del politico, allorché in qualità di ministro promosse la legge sull'inamovibilità dei giudici, che porta il suo nome, ma si rifiutò poi nel 1851 - allo scadere del triennio statutario - di passare all'opera di epurazione dei magistrati che avevano operato in ancien régime, voluta dalla sinistra. In altre parole egli nel progetto di legge sull'inamovibilità dei giudici - che venne approvato dopo le sue dimissioni - sostenne a spada tratta questo diritto dei giudici, secondo quelle che erano le aspettative della sinistra, ma allorché allo scadere del triennio costituzionale si presentò l'ultima

occasione per epurare la magistratura da quei giudici che si erano mostrati particolarmente ostili al regime costituzionale, egli si schierò su posizioni estremamente moderate, sostenendo fino in fondo l'autonomia della magistratura e, rifiutandosi di firmare il provvedimento di epurazione, si dimise il 4 febbraio 1851.
Tornò a fare il magistrato, prima come Presidente della Corte d'Appello (come era stato denominato il vecchio Senato di Piemonte dopo l'entrata in vigore dello Statuto per non confonderlo con l'omonimo nuovo organo legislativo), poi come secondo Presidente del Magistrato di Cassazione (15 aprile 1851) in sostituzione di Giuseppe Gromo, e contemporaneamente continuò anche la sua attività di Senatore in Parlamento.
Decorato del Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1855, moriva due anni dopo, colpito da paralisi.

Giuseppe Siccardi, il ministro

di Gian Savino Pene Vidari

La prima legge di applicazione del principio dell'inamovibilità del giudice, fissato dall'art.69 dello Statuto albertino, è quella del 19 maggio 1851, generalmente nota come "legge Siccardi": come tale la ricordano, ad esempio, sulla base degli stessi atti parlamentari, i più noti libri sul1a storia della nostra magistratura quelli di Mario D'Addio, di Piero Marovelli, di Pietro Saraceno. La legge, infatti, per quanto pubblicata quando già da qualche mese Giuseppe Siccardi aveva lasciato la carica di Ministro di Grazia e Giustizia per volontarie dimissioni, è stata da lui predisposta per rispondere in modo equilibrato ad istanze che per un triennio avevano infiammato - con vampate violente e momenti di stasi - la vita politica subalpina circa la funzione e l'autonomia del giudice. Si tratta di un tema ricorrente, quasi ciclico, anche oggi sulla cresta dell'onda, sospinto da una problematica, a cui proprio la legge Siccardi ha inteso dare una significativa prima risposta in senso liberale, con una soluzione che - pur con le restrizioni rattazziane - è stata per oltre mezzo secolo alla base del funzionamento della magistratura italiana.

L'art. 69 accordava infatti ai giudici di carriera, dopo un triennio "di esercizio", l'inamovibilità: si trattava di precisarne le modalità. É quanto farà, appunto, la legge Siccardi del 1851. Inoltre, tale triennio doveva essere computato dall'entrata in ruolo, oppure - in via transitoria - dall'effettiva applicazione del regime costituzionale, dato che era stato lo Statuto ad introdurre la nuova disciplina.

L'alternativa non era irrilevante, perché nel primo caso un magistrato con anzianità prestatutaria superiore al triennio sarebbe stato inamovibile tout court, passando di colpo dalla precedente completa soggezione alla discrezionalità regia (o, più facilmente governativa, ed in specie del

ministro della Giustizia) alla piena sicurezza d'inamovibilità nella propria carriera.
Tale impostazione, inoltre, di fatto rendeva incontrollabili numerosi giudici dei gradi più elevati, che si rivelavano poco sensibili al nuovo clima costituzionale, e spesso con le loro stesse sentenze dimostravano simpatia per il sistema prestatutario, o almeno poca sensibilità per la sua attuazione.
Sebbene l'art. 70 dello Statuto garantisse la conservazione dei "giudici attualmente esistenti", una parte consistente dell'opinione pubblica liberale, in specie democratica, pretese quindi la necessità di un 'controllo' dei giudici nel primo triennio di applicazione dello Statuto, sostenendo che la garanzia dell'inamovibilità veniva a scattare dopo "tre anni di esercizio" durante il nuovo regime costituzionale. Naturalmente, l'ambiente della magistratura, ma anche quello conservatore e moderato più vicino al corpo togato, fu favorevole invece alla prima interpretazione e sostenne l'automatica inamovibilità di un giudice in attività da più di un triennio introdotta dall'art.69 dello Statuto.
Il democratico Sineo, avvocato, quale ministro della Giustizia nei primi mesi del 1849 avviò una prima Commissione di studio, che proponesse come effettuare il controllo.
Le elezioni del dicembre 1849, dopo il proclama di Moncalieri, diedero una netta maggioranza ai moderati, ma la minoranza democratica ripropose il problema del controllo dei magistrati, poiché ormai col 1851 si avvicinava la scadenza del triennio di piena applicazione dello Statuto.
I moderati, questa volta, saldamente al governo ed in maggioranza al parlamento, non furono insensibili ad un controllo 'politico' dei giudici, che ormai potevano gestire loro stessi tramite il ministro della Giustizia, De Margherita, che aveva pure fatto preparare un ampio progetto legislativo di riforma dell'ordinamento giudiziario. Tra i suoi più stretti col-

laboratori, "Primo uffiziale" del ministero, c'era Siccardi, che non poté non avervi posto mano. In questa posizione possibilista passarono altri mesi, nei quali 1'attenzione fu presa soprattutto dalla nuova legislazione ecclesiastica applicativa dello Statuto, nel complesso ben vista dai democratici, ma notoriamente esecrata dagli ambienti ecclesiastici e conservatori. Ma il De Margherita, travolto inopinatamente da uno scandalo (del tipo "conflitto d'interessi"), fu licenziato sui due piedi dal Re e da Massimo d'Azeglio e il Siccardi si trovò improvvisamente innalzato a ministro della Giustizia.

Superato nel 1850 lo scoglio della legislazione ecclesiastica con il plauso della sinistra liberale, ma non senza tensioni, Giuseppe Siccardi si trovò subito dopo ad affrontare quello del1'autonomia della magistratura.

In occasione della discussione del bilancio del ministero della Giustizia, nel gennaio 1851 i democratici, soprattutto tramite gli avvocati Sineo e Brofferio, ribadirono infatti alla Camera le loro tesi sulla necessità di un controllo politico dell'attività dei giudici esistenti e trovarono una buona cassa di risonanza nella stampa subalpina: pur consapevoli che tale controllo sarebbe stato in gran parte in mano ad un ministro della Giustizia d'impostazione moderata, insistettero per l'epurazione dei magistrati non allineati al nuovo clima costituzionale, sostenendo che in ultima analisi il Governo ne avrebbe poi risposto in Parlamento e facendo notare che non si poteva comunque ammettere che la magistratura fosse un corpo talmente autonomo da non dover sottostare in genere ad una valutazione del suo operato da parte del Governo (e del ministro competente), che ne doveva dar conto ai parlamentari, rappresentanti di quegli stessi cittadini per cui e verso cui si amministrava la giustizia.

Il Siccardi, magistrato di carriera imprestato alla politica, sostenne alla Camera quella che era all'epoca la tradizionale posizione dei moderati, contraria ad un controllo politico, anche eccezionale, dell'operato dei

giudici, spinto forse anche da un certo spirito di corpo aleggiante nell'alta magistratura sabauda (di cui si onorava di far parte), ma sostenendo pure un'ampia visione liberale dell'autonomia dell'operato del giudice.
Il governo d'Azeglio inizialmente sembrò restare favorevole a quest'impostazione, ma venne poi sfumandola, probabilmente per motivi di opportunità politica; l'epurazione nella magistratura piaceva a quella sinistra liberale che aveva già approvato la politica ecclesiastica governativa e finiva con l'accrescere il potere del Governo che la attuava con indubbia discrezionalità, proprio mentre alcuni giudici - specie in Savoia - sembravano contrastarne la legislazione ecclesiastica. Prese quindi corpo - anche presso i moderati - l'ipotesi di un'epurazione limitata, riguardante alcuni magistrati retrivi: ciò consentiva al governo d'Azeglio di raggiungere con poco sacrificio (se non forse nei princìpi) tre diversi obiettivi, e cioè quello dì compiacere - più in teoria che nella sostanza - all'opinione democratica, quello di incutere un certo timore nei magistrati critici verso il Governo, infine quello di accrescere il potere discrezionale di quest'ultimo nei confronti dei giudici. Di tale impostazione si fece interprete un abile discorso di Cavour alla Camera, mentre il ministro Siccardi non sembrò brillare in proposito per efficacia dialettica né per perspicacia politica.
Il governo alla fine optò per una limitata - molto limitata - epurazione, che non sembrò però accettabile in linea di principio al Siccardi, che si rifiutò di sottostarvi e di mettere in calce al provvedimento - riguardante non più di una decina di giudici, per lo più savoiardi, due soli torinesi - la sua firma: Giuseppe Siccardi perciò si dimise, allegando non inesistenti motivi di salute e fu sostituito interinalmente dal ministro dell'Interno Galvagno.Di fronte alle perplessità e lamentele del corpo togato per il principio dell'epurazione, senza dubbio accentuate dalle stesse dimissioni di un ministro magistrato, la presentazione del proget-

to col nome del ministro già dimissionario e la sua rapida approvazione indicavano, secondo il governo d'Azeglio, che si intendeva riconoscere da parte moderata alla magistratura la sua autonomia e si poteva tranquillizzare l'ambiente togato.
Il Siccardi non ne trasse però gran giovamento: finì con l'essere nel complesso un po' dimenticato dalla pubblicistica dell'epoca tornando a fare il suo mestiere di giudice, oltre che il senatore.
Le leggi intitolate a Siccardi, peraltro collegate anche al De Margherita, hanno senza dubbio lasciato il segno, sia nella politica ecclesiastica che in quella giudiziaria, ben oltre il periodo preunitario, per tutto il secolo: per un magistrato imprestato alla politica, ministro per poco più di un anno, ma trascurato dalla storiografia, non è stato certo poco.

1802 2002

Celebrazioni per il Bicentenario della Nascita di

ANGELO BROFFERIO e GIUSEPPE SICCARDI

2 Ottobre - Torino
Palazzo Lascaris - Presentazione del calendario delle Manifestazioni.

12 Ottobre - Verzuolo (Cuneo)
Giornata di Studio "Giuseppe Siccardi: magistrato, giurista e ministro".
Concerto risorgimentale "Il canto degli italiani".

27 Ottobre - Castelnuovo Calcea (Asti)
Inaugurazione del Centro Culturale "Angelo Brofferio" e presentazione dei "Percorsi Brofferiani".
Rappresentazione teatrale "La Brofferiana".

8 Novembre - Caraglio (Cuneo)
Presentazione delle figure di Angelo Brofferio e Giuseppe Siccardi.
Rappresentazione teatrale "La Brofferiana".

16 Novembre - Cuneo
Rappresentazione teatrale "La Brofferiana".

6 Dicembre - Asti
Giornata di Studio su Angelo Brofferio e presentazione del "Canzoniere".
Rappresentazione teatrale "La Brofferiana".

PROVINCIA DI ASTI · COMUNE DI ASTI · COMUNE DI CASTELNUOVO CALCEA · CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE · PROVINCIA DI CUNEO · COMUNE DI CUNEO · COMUNE DI CARAGLIO · COMUNE DI VERZUOLO

INDICE

Presentazione 3

Bicentenario della nascita di Brofferio e Siccardi 4

Il programma delle celebrazioni 6

Angelo Brofferio, uno spirito libero 8

Angelo Brofferio, autore di canzoni 22

Giuseppe Siccardi, il giurista 28

Giuseppe Siccardi, il ministro 41

Immagini

pag. 5: *La conferenza stampa di presentazione delle iniziative per il Bicentenario*
pag. 7: *La "Brofferiana"*
pagg. 21, 27: *Relatori e pubblico al convegno di Asti*
pagg. 40, 45*: Relatori e pubblico al convegno di Verzuolo*
pag. 46: *Il manifesto del Bicentenario*

Collana “I tascabili di Palazzo Lascaris”

Direzione Comunicazione Istituzionale dell’Assemblea Regionale
Direttore: Luciano Conterno

Settore Informazione
Dirigente: Marina Ottavi

Settore Relazioni Esterne
Dirigente: Gualtiero Freiburger

Stampa:
Arti Grafiche Giacone - Chieri